

da Marco Balzano, *Particolari in controsenso*, Lietocolle, Faloppio, 2008

\*\*\*

“se non ti aspetti il contrario dalla terra  
ancora non hai capito niente  
– così mi diceva un contadino analfabeta  
pompano altro diserbante sulla vite –  
vedi questo? non le uccide, le rinforza”.

\*\*\*

ci faceva il maestro Vincenzo disegnare con l’inchiostro  
imbrattare mezzo foglio con la mano e i polpastrelli,  
“Piegandolo a ventaglio e contando fino a dieci  
usciranno ali di farfalla fiori di montagna  
o fontane zampillanti”.  
Lo sforzo di trasformare mostri e sgorbi  
in miraggi strabilianti in quei giorni non costava niente.  
E lui, già sulla trentina, lo sapeva bene.

## compagni di liceo

stavamo sulla riva – gente che non ho più visto –  
in una borsa frutta e formaggio  
da sminuzzare col coltello.  
La gara era a chi tirava il sasso più lontano  
ma senza metafore  
ognuno tirava e basta: con tutte le sue forze.

Allo sfinimento si andava via  
quasi senza salutarsi,  
domani tanto nessuno avrebbe fatto altro.  
Si pensava.

\*\*\*

nessuna lezione di geografia  
è servita a niente.  
Le strade sono sempre state quelle  
quattro strade sotto casa per cui ci siamo trascinati  
dopo cena e prima delle sette io e lui  
che tirava la corda sapendo i rischi che si spezzi  
la certezza della ciotola piena  
e la prigione del mio bilocale.  
Qui intorno salite su cui sferragliano i tram sono state montagne  
vialoni le pianure vicoli ciechi le campagne.  
Il resto non è servito perché il posto che immagino sempre  
non ha nome. Né forma.

**da Marco Balzano, *Il figlio del figlio*, Avagliano, Roma, 2010, pp. 1-2**

Non era stato un anno facile. E non solo perché gli anni facili non esistono. La mia famiglia non riusciva a capire come mai questa storia dello studio non finisse più e non portasse a un bel niente. Pesava a mia madre e mio padre che loro figlio continuasse a studiare “senza diventare mai uomo”. Certo, perché secondo loro “diventare uomo” significa avere un lavoro. E dal momento che studiare non è un lavoro, era ovvio che io restavo ancora un ragazzo più o meno spensierato. Non un uomo.

I miei erano profondamente sicuri di questo. Era una convinzione che apparteneva a molti della loro età, e di condividere in casa la mia stanchezza, che invece era proprio quella di un uomo, non c’era alcun modo.

Non aiutava poi il fatto che a me studiare piaceva. Il tempo passato in casa a leggere, o addirittura a scrivere, era la dimostrazione che io a fare l’eterno studente ci sguazzavo come una papera nello stagno, senza avvertire quel bisogno di indipendenza che invece loro avevano sentito fin dalla prima giovinezza.

“Io ho cominciato a quattordici anni e tuo padre a quindici! tutti e due ce ne siamo venuti a Milano senza genitori!” si lagnava mia madre, quasi che fossi responsabile oltre che del mio ritardo anche delle loro precocità. Io di anni ne avevo ventisei.

Il nonno, invece, sembrava capire meglio. “Se volevi fare il ladro arrivavi prima...” così mi sfotteva quando gli dicevo che adesso, finita anche la scuola di specializzazione, mi mancava chissà quanto per diventare insegnante di ruolo. Per “lavorare in pianta stabile”, come diceva lui. Bofonchiando quelle parole appoggiato al bracciolo del divano, mi sembrava infatti non tanto che desse del fannullone a me, ma che se la prendesse piuttosto con tutti quei “farabutti che hanno inventato queste diavolerie di lauree specialità e mastèr che servono solo a sfasciare le famiglie e a farti passare la voglia di faticare prima che inizi!”.

E in effetti la paura di aver fatto tutto questo e di scoprire poi che quel mestiere non faceva per me era iniziata a crescere. Si affacciava anche nel sonno. Del resto era vero, chi aveva mai insegnato? fare questo lavoro oggi significa fidarsi solo di un’intuizione giovanile.